

Se la città non serve più

Caterina Serra

Cammino per la città di notte. L'Aquila è più buia delle sue montagne. E non sento niente. Forse il silenzio compensa una mancanza di pudore. Vedo attraverso le fessure di muri spaccati, di travi e ponteggi, di porte tenute insieme da catene e lucchetti come se



l'abbandono l'avessero chiuso dentro. Insieme a quel tipo di memoria dolorosa che nessuno vuole portare con sé. Come la propria faccia nelle foto appese che mi viene voglia di staccare dal muro, e conservare. C'è qualcosa di attraente, una specie di bellezza oscena che ricorda l'assurdo della vita. Mi trovo davanti a un tavolo apparecchiato, a un letto con l'impronta sul cuscino, a bicchieri da lavare, quando entro nelle case, invadendo spazi di intimità già violata dalla forza della terra, e dal tempo. Penso a cosa sia una casa. A cosa la renda unica. MI MANCHI DA MORIRE CASA. Un uomo mi fa notare la scritta tra due finestre puntellate. Forse vengo e me ne vado, mi dice guardandomi come se mi volesse testimone della sua decisione. Continuano a dirmi che manca poco, che sono arrivati i soldi, che la casa adesso la rimettono a posto. Intanto giro per le strade che mi ricordano da dove vengo. Non voglio che mi tolgano la città da sotto i piedi. Se non ci cammino ogni giorno, c'è il rischio che mi faccia paura tornarci.

Forse il silenzio della città viene da qui, da un senso di sospensione, e di attesa.

L'Aquila di notte è ferma a quella notte. Anche i discorsi sono fermi a quella notte. E sono passati sei anni. Dalla propaganda della politica come intervento spettacolare, da quello che qualcuno qui chiama l'inganno della politica.

Perfino il modo di camminare della gente sembra risentire di quella notte. E di sei anni passati fuori dalla città, fuori dalle case, fuori dalla vita di prima. Camminano lenti, con gli occhi puntati in alto, guardano come per la prima volta, cercando di ritrovare i segni del loro passaggio.

Seguo la luce di qualche lampione, e il sentiero delle lucette rosse delle impalcature, accese come lumini in una chiesa in segno di preghiera. Improvvisamente sento una musica. C'è qualcuno in fondo alla strada. Mi prende una specie di euforia, mi viene voglia di correre. Ma è come se mi agitassi dentro un labirinto, giro l'angolo e ho già perduto i suoni, e la luce, e sono di nuovo al buio, confusa,

come sbattuta contro un muro. Il buio di una città disabitata è fondo come un pozzo. Torno un po' indietro, prendo una via, un'altra. Ci sono i nomi delle strade ma non corrispondono più. Sono spaesata. Uno spaesamento dato dall'irricognoscibilità delle parti, spezzate, interrotte, oppure nascoste alla vista, barricate dietro migliaia di tubi neri agganciati l'uno all'altro da giunti dorati. Lo sanno tutti che sono lì da sei anni, che non si possono contare per quanti sono e non servono a niente così tanti giunti dorati incastonati come pietre preziose. Che sono in affitto, vanno pagati gli Innocenti, così si chiamano, i tubi. I nomi delle cose, a volte.

Non importa, lascia stare i nomi, mi dico, sono quello a cui portano che conta, adesso. E la strada che non ricorda più il suo nome mi porta a quella musica.

C'è gente che beve, che balla. Una festa d'addio, qualcuno che si sposa, musica a tutto volume, risate alte a notte fonda. Sa di libertà, la città senza regole di convivenza. Senza divieti se non quelli di passaggio oltre reti e nastri biancorossi attorno a vecchie macerie e nuovi mattoni. Come un ribaltamento dell'ordine: il buio che nasconde senza fare paura, le case abbandonate dove qualcuno va a fare l'amore, le strade libere dalle auto, i palazzi del potere disabitati, le case dei più ricchi accessibili a chiunque voglia ritrovarsi sotto soffitti affrescati e sopra terrazze che guardano dritto un paesaggio lunare, bellissimo. Una specie di sospensione della proprietà. Democrazia sismica, la chiama qualcuno. Pubblico e privato che si confondono. E magari nella rottura dello spazio privato si infila la voglia di occuparsi di ciò che non appartiene a nessuno, tutti i cani randagi che qualcuno adotta ogni giorno, e i gatti a cui due donne portano da mangiare, le ho viste che passavano attraverso il buco di una recinzione, che tornavano a casa loro, inagibile, diventata il cortile per i gatti della città. O forse esce fuori qualcosa che appartiene a tutti, un senso di sé, della propria storia, del proprio modo di stare al mondo. Con un misto di rabbia e solitudine.

Viviamo come dentro una bolla, dice il proprietario di un ristorante di cui è rimasta solo la facciata. Il tempo non conta più, quello che doveva essere provvisorio è diventato permanente. Sono chiuso dentro una casa che non sa niente di me, di cosa ho fatto, di quanti anni ho, di cosa mi piace. Nel container di fronte al vecchio ristorante c'è il bancone che ha tirato fuori a forza dalle macerie. Lo aveva fatto lui, ricavato dalle travi della ferrovia. Mi piacciono le cose che hanno una storia, mi dice, che invecchiano, che mi conoscono.

Mi chiedo quanto una certa educazione all'avere dei diritti sia fondamentale quando la realtà è così anomala e dolorosa da stordire, da sentirsi grati per il solo fatto di essere vivi. Come insorge una comunità quando si accorge che il dono nasconde il ricatto? Ti do una casa intanto, sii riconoscente. Come si oppone a una politica che non fa il bene della *polis* se mantiene lontani i cittadini dalle proprie case, se lascia spazio e mano libera a chi dentro la città decide senza un piano condiviso, una visione comune? Forse l'inganno della politica è aver fatto credere che per vivere basti una casa. Avere chiamato vita la sopravvivenza.

Rumore circolare di betoniere, e rimbombo freddo di trapani e martelli.

Di giorno la città è un cantiere. Dodicimila operai, novecento cantieri. Il corso ha nuovi stucchi, ancora umidi, un po' tutti uguali, color pastello. Ma intorno, appena volto l'angolo, c'è polvere di calce, cemento di case da rifare, odore di muffa di case vecchie ancora chiuse, e un esercito di uomini che entra ed esce dalla città ogni giorno. Lavora, mangia e se ne va.

Pan e oio, e il vino dell'Abruzzo. Una cantina vecchia di cinquecento anni. Ci arrivo tra muri di assi di legno di un cantiere che mi nasconde alla vista come una trincea. Ju Boss, per amore del vino e della città, è il primo locale storico ad avere riaperto. Il proprietario e i suoi figli stappano una bottiglia dopo l'altra con un cavatappi appeso al muro che è come una leva che ciascuno tira a modo suo, come se aprissero una porta, o abbassassero un ponte levatoio. Tavoli di giovani, di vecchi, di caschi gialli di operai in pausa, di uomini e donne. Un posto pieno di storie, un luogo della memoria e nuovi inizi. Come una piazza.

Capisco che L'Aquila è vuota di abitanti ma è piena di gente che pendola tra la periferia e il centro, pellegrini di una città consacrata alla memoria e alla nostalgia. Viandanti, apolidi. Abitano fuori dalla città storica, vengono dalle cosiddette diciannove New Town, le nuove città. Sparsi, dispersi, a ridosso delle pendici dei monti, difesi, o controllati a vista, dai centri commerciali costruiti come torrioni in mezzo al nulla. Dentro casupole tristi come insediamenti militari, un'occupazione del territorio senza cura per il territorio stesso, villaggi dormitorio, anonimi, seriali, con l'erba finta sotto le finestre. Il grande trasloco di massa ha portato alla dislocazione. Una comunità dispersa è più controllabile? È possibile che la politica non pensi al danno psicologico, oltreché economico, dello sradicamento, non tema lo sfilacciamento del tessuto sociale, la frantumazione dell'anima della città? Mi tornano in mente le case del centro, la loro unicità. Una donna scosta una tenda, mi guarda come fossi una creatura del cielo. Qui non c'è mai nessuno, mi dice, sta per piovere, nella mia casa vera entrerà la pioggia dalle finestre aperte. Vera, come se quella in cui vive ora fosse finta, falsa, o meno reale. Sono vecchia, continua, i vecchi sono qui a finire la vita, senza neanche un cassetto in cui trovare quel pezzo di vita che uno sa di avere vissuto. Le case sono troppo piccole, piene di dettagli costosi e insignificanti, e ci sono sedie contate, piatti contati, stanze contate, tutte uguali. Come si fa a invitare qualcuno? L'unico posto in cui trovarsi insieme è una tenda, quella dei primi soccorsi, mi dicono due donne affacciate al balcone di una casa scolorita. Una tenda che per andarci bisogna pagare un prete. Una città senza corpi non ha anima, senza cittadini non è una città. Ci faranno uffici e case per gente di passaggio, banche e bar di lusso, per mercenari e puttane, come nel medioevo, commenta un uomo che incontro nella libreria un tempo storica della città e ora a ridosso di un centro commerciale.

Allora ripenso ai nomi, se ancora corrispondono alle cose. Penso alle New Town, e mi dico che forse diventano ciò che significano, le Nuova Città, l'altra città, nel senso di *altera*, diversa, e magari alterata, la città che non ha più niente di ciò che la definiva in questa parte di mondo. Tutta decentrata, scontrata, spiazzata, e spiazzante. Animata di corpi che vanno e vengono e non si trovano da nessuna parte, niente più piazze, fontane, cinema, teatri, biblioteche, bar, caffè, edicole. Panchine, invece, una in fila all'altra. Per stare seduti e guardare il vuoto. Niente più cerchi per guardarsi in

faccia. È la periferia la nuova città? Allora che lo sia, che sia riempita di spazi che uniscano e non isolino, che facciano crescere e non mortifichino. Che ci si inventi un luogo della socialità gratuito, pubblico, libero come è sempre stata la piazza, simbolo dell'assemblea, del potere partecipato, della possibilità di incontrarsi, di dissentire, di essere al centro della propria vita personale e politica. Come si fa a sentirsi cittadini in una tenda a pagamento?